

Rilettura  
Le corps redressé.  
Histoire d'un pouvoir pédagogique

Georges Vigarello  
Armand Colin Éditeur, Paris, 2004

Tommaso Codignola  
tcodign@tin.it

*Le corps redressé* – in italiano “Il corpo raddrizzato” o “rettificato” – è un saggio giovanile di Georges Vigarello, risalente al 1978 e tratto dalla sua tesi di laurea. L'editore Colin lo ha ripresentato nel 2004 in veste nuova: snellito in alcuni capitoli (i primi due e l'ultimo), arricchito da un'utile postfazione dell'autore, che colloca questo lavoro storiografico (di storia delle idee e delle pratiche) nel contesto culturale in cui vide la luce: la Francia degli anni '70 del Novecento, battuta dai venti di una stagione fortemente “libertaria” e nella quale un'indiscussa forza di suggestione esercitarono la figura e il magistero di Michel Foucault, probabilmente il più influente, certo il più affine allo *Zeitgeist* tra i pur molti e significativi intellettuali francesi di allora (Derrida, Deleuze, Lyotard, Barthes, etc.).

E per ammissione dello stesso autore, *Le corps redressé* è un libro foucaultiano, che ne adotta il metodo e in parte il linguaggio. Si tratta, cioè, di dissotterrare le origini storico-concettuali di aspetti significativi dell'arredo del nostro “mondo sociale”, consegnati altrimenti a una *in-pensata* ovvietà. In questo modo, dietro allo sguardo addomesticato, essenzializzante, che – facendo leva non di rado su una categoria ad alto potere normativo come quella di “natura” – tende a vedere ovunque proprietà e funzioni, emergerà una vicenda genuinamente culturale, fatta di scelte, finalità e intenzioni, tutt'altro che lineare nel suo svolgersi, che neutra nei suoi presupposti, che necessitata nei suoi esiti. È il metodo del Nietzsche della *Genealogia della morale*, è il metodo ereditato da Foucault e poi articolato e esteso a nuovi ambiti, è il metodo del giovane Vigarello, di cui *Le corps redressé* costituisce senz'altro un'interessante applicazione, in buona misura riuscita.

L'elemento in oggetto, come dice il titolo, è il corpo e più in particolare le pratiche di raddrizzamento, di rettificazione della sua postura. Un tema marginale, verrebbe da credere. Se ne ricava invece una conferma dell'intuizione già leibniziana, secondo cui da ogni angolatura dell'universo può aprirsi una prospettiva sulla sua interezza. In questo caso l'universo è quello storico e quella parte di esso che va dal XVII secolo alla recente contemporaneità, ma non c'è dubbio che attraverso il tema in apparenza circoscritto, quasi tecnico, dei modi di concepire la correttezza posturale del corpo ci si dispieghi davanti la storia di alcune delle idee chiave degli ultimi tre secoli della nostra civiltà.

La ricostruzione ha inizio nella Francia del Seicento. Le conoscenze dell'età classica sulla fisiologia del corpo sono ancora almeno approssimative, lo stadio a cui ci si trova è quello che Vigarello denomina con felice espressione del "corpo passivo" (*corps passif*): il corpo umano, concepito come composto da "umori", deve essere plasmato dall'esterno, così da assumere l'aspetto corrispondente ai dettami estetici dell'epoca. Lo strumento in uso per dare alle membra la forma desiderata sarà allora il corsetto, da cui ci si attende che svolga la sua mansione attraverso la semplice ma prolungata pressione esercitata sulla carne. Ma il corsetto non è solo il figlio di una fisiologia del corpo ancora rudimentale. Il suo utilizzo è rivelatore del valore supremo, in termini di eleganza, che l'aristocrazia francese accorda a uno stato di semi-immobilità fisica.

Contro tale pratica si leveranno alcune voci isolate (tra cui quella di Erasmo da Rotterdam), ma anche in quest'ambito della vita associata si dovrà attendere il secolo successivo per assistere a modifiche veramente rivoluzionarie. Toccherà infatti al '700 riscoprire e valorizzare il dinamismo interno del corpo umano, trasformare alla radice l'ideale precedente di un corpo immobilizzato, conformabile dal di fuori in modo sostanzialmente meccanico e vincolato nei suoi gesti pubblici a quelli rigidi e ritualizzati della danza, in un corpo attivo, spinto fin da neonato a muoversi liberamente e al servizio di compiti che gli si offrano finalmente come "naturali", come libera estrinsecazione delle sue tendenze. Sono i principi di una nuova classe che si affaccia sulla scena del mondo e che dell'attitudine all'attività e all'intraprendenza farà i suoi vessilli. Come però la pratica del corsetto correttore era frutto non solo delle teorie scientifiche dell'epoca, ma anche di alcuni valori profondamente radicati nella società aristocratica, simmetricamente il "movimento riconquistato" del secolo successivo non è da attribuire tutto a una modificazione nei valori portanti, ma

anche a un approfondirsi oggettivo delle conoscenze sul corpo umano. È in particolare la sostituzione del concetto di “umore” con quello di “muscolo” e la parallela scoperta del potere dello sviluppo della muscolatura sulla postura a costituire una modificazione radicale: all’epoca della fisiologia degli umori si tenta di correggere la postura scorretta di una parte del corpo con una fasciatura rigida rivolta nella direzione contraria, cento anni dopo – all’epoca della fisiologia dei muscoli – si attaccheranno dei pesi nella stessa direzione dell’incrinatura che si vuole combattere, così che il muscolo si sviluppi per porvi resistenza.

In Francia, in pedagogia è il secolo di Rousseau e non è un caso che due elementi centrali del suo pensiero attraversino, pur carsicamente, questa parte del libro. L’uno lo si è appena visto: la valorizzazione della spontaneità, del dinamismo interno, dell’attitudine esplorativa del corpo infantile, la scoperta, in chiave filosofica, di quel concetto di libertà come “autonomia”, come auto-legislazione, che passerà poi nelle mani di Kant e nei confronti del quale le pagine successive del testo di Vigarello istituiscono un controcanto critico di chiara matrice foucaultiana, che è senza dubbio uno degli assi portanti del volume. Ma lo vedremo meglio nelle conclusioni. L’altro elemento rousseauviano a fare la sua comparsa è invece, inaspettatamente, quello della degenerazione (*dégénération*). Inaspettatamente, perché qui al lettore si presenta una sorpresa: il tema del decadimento fisico e morale della specie attraverso la storia, che si è soliti considerare non solo specifico dell’opera e della personalità di Rousseau, ma anche responsabile (almeno in sede teorica) della rottura del ginevrino col gruppo dell’*Encyclopédie* – ebbene, questo tema ci si rivela invece, grazie a un utilizzo approfondito e accorto delle fonti da parte di Vigarello, come ampiamente diffuso nella pubblicistica pedagogica dell’epoca. Per Ballexserd, ad es., autore di una *Dissertation sur l’éducation physique des enfants*, uscita nel 1762 (lo stesso anno dell’*Emilio*): «Il paraît très constant que l’espèce humaine dégénère insensiblement en Europe». Infatti: «La constitution corporelle des Allemands de nos jours, quoique la meilleure peut-être qu’il y ait encore en Europe, ne répond que faiblement à l’idée que Tacite nous donne de ces vigoureux Germains». Mentre nell’*Essai sur la manière de perfectionner l’espèce humaine* (1761) di Vandermonde leggiamo che: «Notre corps languit, s’affaibit et perd les belles proportions qu’il a reçues de la nature». Le proposte avanzate per recuperare la vigoria originaria non saranno lontane da quelle del Rousseau dell’*Emilio*, erede e ammiratore del *cliché* educativo lacedemone e repubblicano romano: corse a

pie di nudi, escursioni in montagna, esposizioni alle intemperie e ai climi più diversi, etc.

Col secolo XIX si entra in un'età ancora diversa, quella dello sviluppo ormai inarrestabile delle scienze della natura e dell'applicazione tendenzialmente incondizionata del loro metodo ad ogni campo possibile d'esperienza. Nell'ambito della pedagogia del corpo, il lungo Ottocento sarà di fatto il secolo della ginnastica, cioè di una scomposizione sempre più analitica della muscolatura in sede teorica, cui far corrispondere a livello pratico una moltiplicazione quasi parossistica degli esercizi atti a modellarlo: nei manuali si arriveranno a individuare (e a proporre!) anche centinaia di esercizi in relazione a un singolo arto. Di nuovo, ed è uno dei meriti del volume il saperlo far sempre risaltare, mutamenti nel sapere e mutamenti nella società si saldano in un'unica direzione di marcia: alla scomposizione atomizzante del movimento negli esercizi ginnici corrisponde sia l'affermarsi del lavoro parcellizzato dell'operaio di massa, sia il primo ingresso dei ceti popolari in quelle scuole elementari dove verrà loro impartito proprio questo genere di educazione fisica. Anche sorretti dalla nuova metafora del corpo come motore, di cui calcolare e possibilmente incrementare l'efficienza, i teorici dell'epoca si mostreranno tutt'altro che inconsapevoli degli stretti legami funzionali tra i tre ambiti: accesso all'istruzione del popolo, disciplinamento fisico, lavoro di fabbrica. Una nuova omologazione si è sostituita alla *bienséance* aristocratica seicentesca: quella, ben più oppressiva in potenza, perché intrinsecamente universalistica nella portata, delle moderne scienze naturali. La tesi di Vigarèllo, che le pratiche di raddrizzamento del corpo esprimano una forma di controllo sociale tanto mutevole nei modi, quanto presente lungo tutta la modernità e che – a dispetto dei proclami emancipatori settecenteschi – tale controllo tenda ad aumentare di fatto per estensione e capillarità, acquista in queste pagine un'innegabile forza di convincimento: «Dans une société comme la nôtre, on ne doit rien négliger pour assurer la bonne santé des masses et l'autorité ne doit pas craindre, afin d'arriver à ce but, d'entrer dans le plus petits détails» si legge su un numero della *Gazette médicale* del 1847, mentre frequenti sono espressioni come “discipline”, “rationalisation” e perfino “capital humain”, facenti capo a un universo concettuale di tipo tecnocratico, economicistico, a tratti addirittura zootecnico.

Si arriva così al secolo XX, segnato da due ulteriori, profonde trasformazioni. La prima in ordine di tempo è l'affacciarsi dello sport sulla scena delle pratiche di addestramento del corpo. Diversamente da quanto ci si

potrebbe attendere, ginnastica e sport non vengono avvertiti come contigui: al contrario, l'obiettivo polemico privilegiato dei teorici dello sport d'inizio secolo, De Coubertin in testa, sarà proprio quella pratica di scomposizione infinitesima dei gesti e loro ripetizione seriale capace di distruggere ogni piacere nel movimento. Interessante – e certo di conferma alla prospettiva generale di Vigarello – è la soluzione prospettata allora, secondo cui mentre la ginnastica, coi suoi caratteri di omologazione e adeguazione meccanica agli ordini dell'insegnante, dovrà essere impartita alle classi subalterne, lo sport, contraddistinto invece da spirito d'iniziativa e individualismo, servirà di preparazione alla vita per i giovani delle classi dirigenti. La seconda trasformazione si lega alla rivoluzione informatica e al connesso affermarsi del vocabolario delle scienze cognitive: il corpo viene adesso concepito come un sistema in relazione di scambio con l'ambiente esterno e in grado di reagire per *feed back* alle risposte di questo alle sue azioni, in un processo di auto-correzione continua del comportamento, cui l'individuo dovrà provvedere con lo sviluppo di un'attenzione propriocettiva ai rapporti tra risultati della cinestesi e “schema corporeo” (*schéma corporel*).

Come accennato in inizio, la postfazione del 2004 aggiunta da Vigarello al suo lavoro di venticinque anni prima è strumento assai utile alla collocazione culturale e anche ideologica del testo: l'autore vi ribadisce le ascendenze foucaultiane della sua tesi fondamentale – raramente esplicitata, eppure vero *basso continuo* della sua esposizione –, secondo cui “l'enfance moderne” sarebbe stata «“opprimée” pour être mieux éduquée» e più in generale: «le travail de la modernité» andrebbe considerato «un travail de “répression”» (p. 218). Vigarello riconosce ora alcuni eccessi di quella lettura e forse una certa sottovalutazione degli aspetti progressivi pur presenti in questo cammino. Meno convinzione, in effetti, destano oggi le critiche alla pedagogia settecentesca (che rinnoverebbe con strumenti diversi e più subdoli il dominio nei confronti del soggetto in formazione), l'intento repressivo dell'arredo scolastico quale emergerebbe dall'altezza omogenea di sedie e tavoli, la riduzione dello sport a mero riflesso alienato dello spirito di competizione proprio della società capitalistica, nonché una lettura tutta al negativo della scienza e soprattutto delle sue ricadute sulla società. Anche facendo leva su alcuni degli stessi elementi, parrebbe possibile la ricostruzione di un quadro teorico più mosso: a partire, ad es., dalla notevole somiglianza tra le argomentazioni anti-ginniche del partito degli sportivi e quelle contro la danza dei pedagogisti della spontaneità del XVIII secolo, così che, più che a un

dominio crescente delle tecniche di irregimentazione, assisteremmo, in società anche molto lontane tra loro e profondamente trasformatesi, al ripresentarsi della dialettica, non spenta a vantaggio di nessuna delle parti in gioco, tra ragioni del controllo (danza, ginnastica) e ragioni dell'individuo (gioco, sport).

Ma il vero fulcro teorico che il volume ci lascia in consegna è situato forse di un grado più in profondità: non si tratta semplicemente di stabilire il carattere liberatorio o repressivo della modernità, ma di valutare in quei termini un aspetto più circoscritto, ma fortemente caratterizzante di essa, come l'“interiorizzazione del normativo”, cioè da ultimo il rapporto tra autorità extra-psichica ed intra-psichica. Qui ci si offrono due letture possibili: una apertamente emancipatoria (la linea Rousseau-Kant: dall'eteronomia del comando esterno all'autonomia nel comando interiore), l'altra inquietantemente repressiva (Foucault-Vigarello: l'eteronomia del comando esterno subdolamente insediatasi nel foro soggettivo sotto forma di falsa voce di coscienza). Ed è un bivio, verrebbe da dire, che ancora oggi non abbiamo alle spalle.

Resta l'innegabile forza euristica di una ricerca senz'altro convincente nel mostrare la capacità plasmante di alcune idee guida della modernità fino nell'ambito a prima vista più inaccessibile alla loro azione: quel residuo di apparente pura biologicità, cui diamo il nome di “corpo”.